

SOMMARIO

ANNO I (1998) - N. 1

<i>Presentazione</i>	pag. 5
<i>Articoli</i>	
L. DE MATTEO, <i>Tra «arte» e industria. L'editoria napoletana nella seconda metà del Settecento</i>	» 7
L. DE ROSA, <i>Il Regno di Napoli tra crescita e crisi nell'età di Filippo II</i>	» 27
L. FRANGIONI, <i>Aspettando Smeralda. Il lavoro delle donne nella documentazione mercantile di fine Trecento</i>	» 51
G. VIGO, <i>Milano nell'età spagnola: metamorfosi economica di una città</i>	» 77
<i>Ricerche</i>	
E. ALIFANO, <i>Ancora intorno alla questione delle «voci» dell'olio nel dibattito della seconda metà del Settecento</i>	» 105
G. SABATINI, <i>Carlo Tapia e le proposte di riforma dell'annona e delle finanze municipali nel Regno di Napoli alla fine del XVI secolo</i>	» 121
<i>Interventi</i>	
L. DE ROSA, <i>La Storia economica e la laurea in Economia aziendale</i>	» 141
<i>Interviste</i>	
<i>Peter Mathias e la «rivoluzione industriale»</i>	» 151
<i>Recensioni</i>	
G. BENVENUTO, <i>La peste nell'Italia della prima età moderna (Idamaria Fusco)</i>	» 179
A. CARRINO, <i>Parentela, mestiere, potere. Gruppi sociali in un borgo meridionale di antico regime (Mesagne: secoli XVI-XVIII) (Paola Avalone)</i>	» 183
L.A. RIBOT GARCÍA - L. DE ROSA (a cura di), <i>Ciudad y mundo urbano en la época moderna (Gaetano Sabatini)</i>	» 187

INTERVENTI

LA STORIA ECONOMICA E LA LAUREA IN ECONOMIA AZIENDALE*

Non è un caso che i corsi di laurea in Economia aziendale siano in Italia un'istituzione recente e che i loro inizi coincidano con gli anni che hanno visto l'ingresso dell'Italia tra i grandi Paesi industrializzati. Solo infatti quando un processo produttivo si consolida e si diffonde largamente in un Paese maturano le condizioni perché la domanda di una formazione corrispondente alle esigenze di quel processo si diffonda e si intensifichi fino ad ottenere risposta.

Questi corsi di laurea nacquero negli Stati Uniti sul finire del secolo scorso, quando l'economia di quel Paese volse decisamente e irrevocabilmente verso l'industrializzazione e l'urbanizzazione. Nacquero, cioè, allorché la trasformazione economica seguita alla fine della guerra civile mise in evidenza come la vecchia America, prevalentemente rurale e agricola, tesa alla conquista del Continente, e quindi scarsamente interessata al mondo esterno, aveva ceduto il passo alla nuova America, sempre più urbanizzata e industrializzata, e per giunta tanto inestricabilmente immersa nella politica e talmente interessata a quanto accadeva fuori dai suoi confini, da impegnarsi in una guerra imperialistica contro la Spagna per l'indipendenza di Cuba e per l'occupazione delle Filippine e di Puertorico. In breve, la *business school*, o corso di laurea in economia aziendale, fu creata quando l'impetuosa crescita demografica, conseguenza anche dell'incalzante afflusso di immigrati dall'Europa e dall'Asia, oltre che dal Sud America, aveva accelerato l'urbanizzazione degli Stati della costa nord-atlantica e di quella nord-orientale (New York, Pennsylvania, Massachusetts, Illinois, Wisconsin e Texas). E non è del tutto casuale che la prima *business school* fu istituita proprio in una delle più antiche Università della costa atlantica, la secentesca Università di Harvard, nel Massachusetts. Harvard era, allora come oggi, uno dei più vivaci e stimolanti laboratori di esperienze didattiche e for-

* Con alcune modifiche è il testo della *lectio doctoralis* svolta dall'A. in occasione della laurea *honoris causa* in Economia aziendale rilasciatagli dall'Università del Molise.

mative. E bisogna aggiungere che la nascita di questi corsi di laurea si dovette anche al fatto che in quegli anni la strepitosa crescita del mercato interno aveva consentito una più ampia utilizzazione delle innovazioni prodotte nei decenni precedenti. Trovavano, infatti, crescente diffusione l'uso del telefono, della luce elettrica, del motore a vapore, di un più progredito macchinario agricolo, dell'automobile, della macchina da scrivere, di quella per cucire, di più solide e raffinate leghe metalliche, di una più vasta gamma di utensileria meccanica, di prodotti sintetici, di materiali elettronici, ecc.

Una siffatta espansione e commercializzazione produttiva era stata resa possibile grazie ai progressi conseguiti nei sistemi bancari e grazie anche ad una maggiore assunzione di responsabilità da parte dei mercati finanziari alimentati dalle consistenti e crescenti riserve delle società assicuratrici. Quest'espansione e commercializzazione produttiva, da un lato, stimolò uno straordinario sviluppo delle comunicazioni interstatali, specie quelle ferroviarie; dall'altro, impose una rivoluzione nell'organizzazione commerciale con la creazione di un commercio all'ingrosso più articolato e specializzato, con l'istituzione di catene di negozi e di vendite postali, con l'estensione della rete dei venditori al dettaglio, con vaste campagne pubblicitarie a carattere nazionale, con il ricorso a tecniche di *marketing* per superare la minore pratica in materia di esportazione e finanziamento negli scambi internazionali.

Questa complessa trasformazione dell'economia americana stava producendo effetti profondi nella vita amministrativa delle città in crescita, le quali, obbligate ad apprestare infrastrutture e servizi per fronteggiare i problemi derivanti dalla loro espansione, contribuivano alla nascita e all'impiego di un crescente e variegato numero di imprese che sollecitavano sempre più la formazione di una categoria di esperti aziendali, in grado di cogliere e guidare il cambiamento in atto.

È significativo che a impostare e a dirigere la *business school* di Harvard fosse chiamato un professore di storia economica, William J. Ashley. Nato in Inghilterra, William J. Ashley aveva cominciato la sua carriera nel 1888 nell'Università di Toronto, in Canada, allora una università periferica, insegnando storia politica e costituzionale. Ma, dopo pochi anni, nel 1892, grazie ai suoi studi, era stato chiamato a coprire ad Harvard la prima cattedra di storia economica istituita nel mondo¹. Ad Harvard si era fatto apprezzare per l'ampiezza della preparazione, la vicacità dell'ingegno, e l'impegno posto, attraverso i suoi interventi su ri-

¹ G. M. KOOT, *English Historical Economics, 1870-1926. The rise of economic history and neomercantilism*, Cambridge University Press, Cambridge, 1987, pp. 102-103.

viste, in convegni e varie pubblicazioni, nella difesa della disciplina professata. Tuttavia, nonostante l'autorevole posizione raggiunta, Ashley non resistette al fascino del ritorno in patria e al desiderio, come ebbe a dire, di "fare qualcosa per il suo vecchio paese"², e nel 1901, quando, per la competenza acquisita nell'organizzazione della *business school* di Harvard, venne invitato a organizzare e a dirigere l'analoga facoltà di economia aziendale costituita a Birmingham accettò l'invito e tornò in Inghilterra.

Ad Harvard Ashley si era formato l'opinione che tra l'industria moderna e l'istruzione superiore vi era e doveva esservi un legame strettissimo. Ma, una volta rientrato in Gran Bretagna, constatando che al riguardo regnava un'atmosfera ben diversa, Ashley non tardò ad ammonire che se l'Inghilterra non avesse combinato lo spirito di iniziativa con quello dell'innovazione e soprattutto con una rigorosa preparazione professionale per gli affari e il governo, così come accadeva, oltre che negli Stati Uniti, in Germania, essa avrebbe registrato un sensibile arretramento economico. Sul binomio progresso industriale – istruzione superiore adeguata Ashley trovò schierato anche l'economista Alfredo Marshall con il quale, più volte, in passato, aveva polemizzato in difesa della importanza e autonomia scientifica della storia economica. Come Ashley, Marshall sosteneva che per rivitalizzare l'industria britannica occorreva un più stretto legame tra il mondo degli affari e l'istruzione³.

In quel 1901 in cui sorse la *business school* di Birmingham, l'Inghilterra era, in effetti, sotto il profilo industriale, in declino. La sua incidenza sul commercio internazionale era in diminuzione fin dal 1871. L'incremento percentuale delle sue esportazioni si era andato riducendo rispetto a quello delle similari esportazioni non solo tedesche, ma francesi, statunitensi e del resto del mondo, inclusi Canada, Giappone, India e Paesi dell'Europa orientale, Russia compresa⁴. Una parte notevole dell'industria inglese stava manifestamente arretrando⁵. Nell'ultimo quarto del secolo e negli anni che precedettero la prima guerra mondiale, l'Inghilterra non era più quella che Karl Marx aveva definito la "fabbrica del mondo". Continuava ad essere – certo – una fabbrica, ma non era

² Cfr. la lettera a E. R. A. Seligman, cit. in KOOT, *op. cit.*, p. 111.

³ *Ibidem*.

⁴ D. H. ALDCROFT, *Introduction: British Industry and Foreign Competition, 1875-1914*, in D. H. Aldcroft (ed.), *The Development of British Industry and Foreign Competition, 1875-1914*, University of Toronto Press, Toronto, 1968, pp. 18 e sgg.

⁵ B. POTTER, *Britain, Europe and the World 1850-1982: Delusions of Grandeur*, George Allen & Unwin, London, 1983, p. 67.

più l'unica⁶: solo nella cantieristica navale manteneva, e mantenne in-contrastata, fino allo scoppio della guerra 1914-1918, la sua supremazia⁷.

La *business school* che Ashley era stato sollecitato a istituire nasceva, pertanto, da un intento diverso da quello con cui era nata negli Stati Uniti. Nella grande Confederazione americana rispondeva a un prepotente bisogno di intendere e governare lo straordinario sviluppo e l'incalzante cambiamento in atto sia nell'industria che nelle amministrazioni pubbliche; in Inghilterra, per contro, costituiva il tentativo di frenare il continuo arretramento della sua industria nell'economia interna e internazionale e di stimolarne la ripresa. Ma perché questo innovativo corso di studi era stato aperto a Birmingham e non a Oxford o a Cambridge che da secoli costituivano la fucina e l'orgoglio della classe dirigente britannica? Forse perché allora Birmingham era una delle grandi città industriali inglesi?

Non è un interrogativo futile perché si collega al problema del mancato ammodernamento degli studi in Gran Bretagna. Su questo tema il dibattito è stato ampio, e vi hanno preso parte economisti, storici e studiosi di problemi dell'istruzione. È stato scritto che l'Inghilterra tardò a modernizzare il suo sistema scolastico ed universitario perché impegnata a preservare i valori e gli ideali aristocratici pre-esistenti alla rivoluzione industriale⁸. Più precisamente il mancato ammodernamento dei suoi processi formativi è stato attribuito alle stesse modalità con cui aveva avuto origine e si era sviluppata la rivoluzione industriale. A differenza che in Germania, dove si era affermata un'ideologia industriale che, dopo aver portato alla unione doganale del 1834, diventò fondamento della politica economica governativa, in Inghilterra, la rivoluzione industriale non si era accompagnata all'affermazione di una ideologia dell'industrializzazione. Lo sviluppo industriale si era svolto spontaneamente, stimolato da fattori interni e internazionali, ai quali, in generale, il governo era rimasto estraneo o, talvolta, come nel caso della lotta per

⁶ P. L. PAYNE, *Industrial Entrepreneurship and Management in Great Britain* in P. MATHIAS M. M. POSTAN (eds.), *The Cambridge Economic History of Europe*, vol. VII, *The Industrial Economies: Capital, Labour and Enterprise*, Part 1, Cambridge University Press, 1978, p. 201; cfr. anche B. COLLINS - K. ROBERTS (eds.), *British Culture and Economics Decline*, St. Martin's Press, New York, 1990, pp. 72-73.

⁷ E. H. LORENZ, *Economic Decline in Britain. The Shipbuilding Industry 1890-1970*, Clarendon Press, Oxford, 1991, p. 1.

⁸ J. WRIGLEY, *Technical Education and Industry in the Nineteenth Century* in B. ELBAUM - W. LAZONICK (eds.), *The Decline of the British Economy*, Clarendon Press, Oxford, 1986, pp. 162-163.

l'abolizione delle *Corn Laws*, era stato addirittura di ostacolo. Era mancato, cioè, l'interesse della classe dirigente a predisporre strutture educative in grado di agevolare il processo di crescita industriale, perché questa crescita si stava verificando seguendo un meccanismo autonomo rispetto alla realtà politica del Paese, e in maniera del tutto indipendente da qualsiasi processo formativo.

Diversa la situazione della Germania, dove Federico List, con il suo apostolato aveva vivacemente contrastato l'idea della scuola classica inglese, secondo cui il mondo era diviso in Paesi naturalmente industrializzati e in Paesi naturalmente destinati a non diventarlo. Fu così escogitato un complesso armamentario per fare della Germania un Paese industriale. Oltre la citata Unione Doganale, vi furono l'abolizione delle dogane interne; la politica industriale protezionistica; le grandi costruzioni ferroviarie di collegamento fra la pletera di grandi e piccoli Stati che costituivano allora l'universo tedesco. Vi fu, tra l'altro, anche il potenziamento dei processi formativi e della ricerca scientifica, che agevolò l'emergere della Germania come *leader* mondiale nel settore chimico e in altri settori strettamente legati al progresso scientifico⁹. Certo, neanche in Germania fu facile vincere le resistenze delle più antiche e prestigiose università. Ma là dove l'Inghilterra aveva atteso fino al 1901, rinunciando a coinvolgere Oxford e Cambridge, per aprire la sua *business school* a Birmingham, la classe dirigente tedesca, decisa a industrializzare e modernizzare il Paese, non esitò a trascurare le più famose Università (Heidelberg, ecc.), e a creare, da un lato, Politecnici più o meno separati dalle Università tradizionali; dall'altro, a potenziare, nella scia della scuola storica cui Federico List era appartenuto, l'insegnamento di economia in alcune facoltà di giurisprudenza, come Strasburgo, Lipsia, Berlino, ecc. E questo con lo scopo di creare una "nuova classe media" di ingegneri, di tecnici e ricercatori industriali, di burocrati, ecc.¹⁰.

La *business school* di Birmingham era stata affidata – si è detto – all'esperienza e all'iniziativa di Ashley, la cui competenza di storico economico aveva dato negli Stati Uniti prova eccellente se, dopo alcuni anni, a dirigere la *business school* di Harvard fu chiamato un altro storico economico, Edwin Francis Gay, al cui magistero si formarono molti dei principali storici economici statunitensi della successiva generazione¹¹,

⁹J. A. JOHNSON, *The Kaiser's Chemists. Science and Modernization in Imperial Germany*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill - London, 1990, pp. 13 e sgg.

¹⁰*Ivi*.

¹¹Cfr. l'elenco in *Facts and Figures in Economic History*, che raccoglie gli articoli di allievi di E. F. Gay, Harvard University Press, Cambridge, Mass., 1932.

e che, con l'economista Wesley C. Mitchel, in seguito fondarono il National Bureau of Economic Research.

È il caso di sottolineare che tanto Ashley quanto Gay si erano formati nelle Università tedesche. Ashley aveva trascorso diversi periodi di studio nell'Università di Göttinga tra il 1880 e il 1884 e fu certamente influenzato, come egli stesso riconobbe, dalla scuola storica tedesca, soprattutto dall'opera di Gustav Schmoller¹². Dieci anni dopo, nel 1890, anche Gay, dopo un anno nell'Università di Zurigo, si era recato in Germania, frequentando per tre anni l'Università di Lipsia e per cinque quella di Berlino¹³. Se Ashley era rimasto impressionato dalle idee di Schmoller, Gay si era addirittura laureato con lui, e nella sua rivista aveva pubblicato la sua tesi di laurea¹⁴.

Nessuno dei due studiosi seguì tuttavia pedissequamente l'insegnamento di Schmoller. Se Schmoller era cattedratico di economia, ed economista si ritenne sempre, pur facendo ampio ricorso all'esperienza storica, i suoi discepoli, compresi economisti del calibro di K. Bücher, A.S. Schäffle, A. Schumpeter, W. Sombart, ecc., sostennero tutti, anche chi tra essi appariva più incline all'approccio teorico ai problemi economici, l'importanza e l'utilità della Storia economica nell'analisi dei problemi economici. Schumpeter, addirittura, com'è noto, inserì la storia economica tra le quattro discipline fondamentali per lo studio dell'analisi economica (le altre erano la statistica, la teoria economica e la sociologia economica), attribuendo alla Storia economica un ruolo formativo determinante. Per Ashley e Gay siffatto ruolo era anche più rilevante. Per entrambi la Storia economica non era assolutamente *ancilla economiae*, anche se poteva essere collocata sia nel dipartimento di economia che in quello di storia. La storia economica, oltre a possedere la sua incontestabile autonomia, sviluppandosi in un vasto campo di indagine, poteva recare allo studio delle realtà economiche l'apporto prezioso del suo metodo di analisi. Ma qual era questo metodo?

Alla storia economica spettava, in effetti, individuare ed analizzare situazioni, o circostanze storiche che, esaminate nella loro composizione, struttura e dinamica, potevano costituire una base efficace per la formulazione di leggi o di politiche economiche. Grazie alle sue ben note indagini storico-economiche, Werner Sombart poté, per esempio, riassumere la storia dell'industria in poche categorie, individuando per cia-

¹² KOOT, *op. cit.*, p. 104.

¹³ M. HEATON, *A Scholar in Action: Edwin F. Gay*, Harvard University Press, Cambridge, Mass, 1952, p. 39.

¹⁴ Ivi, p. 56.

scuna di esse altrettante forme di economia teorica. E Spiethoff, sulla base delle ricostruzioni della storia economica dei secoli passati, potè concludere che non esiste un *corpus* di teoria economica *urbi et orbi valiturum*, ma semplicemente una sola teoria del reale; nel senso che se la situazione storica studiata è abbastanza ampia, o se più situazioni storiche analizzate e tra loro confrontate consentono di applicare lo stesso corpo di teoria, e questo può ripetersi con altre analoghe situazioni, ci troviamo di fronte a un "tipo reale". Si è passati così dal "fatto storico", che è per sua natura singolo e particolare, al "fatto teorico", in se stesso generale e generalizzante, e cioè, per usare la terminologia introdotta da economisti della scuola storica tedesca, agli "stadi economici", alle "fasi economiche", ai "sistemi economici", ai "modelli economici", alle "organizzazioni economiche", ecc.

Questa metodologia, già in auge in Germania, Ashley e Gay la introdussero nelle *business schools* americane e inglesi. Il metodo dei casi che essi applicarono nell'insegnamento della storia economica, e che ancora oggi si applica, consiste nel dimostrare come lo studio di un determinato caso tratto dall'esperienza concreta di operatori economici del passato possa illuminare la condotta presente, suggerire strategie, far riflettere sulle conseguenze future di casi analoghi. Per Ashley e Gay è grazie al metodo dei casi che la Storia economica diventa una disciplina viva e utile, in grado di inculcare nella mente del discente la complessità della realtà, la molteplicità dei fattori che contribuiscono a determinarla, e che non sono sempre e solo di carattere economico, o sempre e solo di carattere interno al problema o al Paese al quale si riferisce la situazione studiata. Gli operatori economici non vivono in un "hortus conclusus". Costretti quotidianamente a confrontarsi in una varietà di mercati (del lavoro, del capitale, della terra, della capacità organizzativa e gestionale), che non sono solo quelli nazionali, gli operatori economici, se vogliono assicurare alla loro attività successo e continuità, non possono avvalersi soltanto degli strumenti reperibili negli angusti confini tecnico-professionali. Debbono avere organica ed ampia conoscenza e chiara consapevolezza della complessità del mondo degli affari, della sua variabilità nel tempo e nello spazio. Ed oltre a possedere prontezza e duttilità nell'analisi comportamentale dei fattori fondamentali del processo economico, e cioè capitale, terra, lavoro, capacità imprenditoriale e Stato, debbono tener presente il ruolo che svolgono le istituzioni economiche e politiche, locali e centrali, le normative nazionali e internazionali, gli sviluppi tecnologici, i movimenti di opinioni, le mentalità ecc. Non vi è nessuna disciplina, nell'ambito dei corsi di laurea in economia aziendale, che possa recare tale somma di esperienze e di sug-

gerimenti se non la Storia economica. Perché la storia economica è per sua costituzione una disciplina trasversale. Essa passa attraverso ogni specializzazione (giuridica, economica, contabile, statistica, istituzionale, ecc.) e, inoltre, studiando il comportamento degli uomini che si sono dedicati all'attività produttiva, non soltanto illustra il concreto loro operare ma fornisce anche le motivazioni delle loro decisioni; in breve, individua ed enuclea le loro strategie aziendali.

Chi ha avuto la ventura di frequentare la *business school* di Harvard sa bene che l'analisi del caso storico ha il compito di spingere lo studente, prima che si inoltri nel mercato del lavoro e vi assuma posizioni dirette e personali, a misurarsi con i problemi che operatori economici, privati e pubblici, realmente esistiti, hanno dovuto affrontare per assicurare uno sbocco positivo alla loro attività. Lo studio dei casi non è limitato temporalmente, ma spazia tra il Medioevo e l'età contemporanea. Non è la diversità delle epoche a condizionare l'apprendimento del giovane. I fattori produttivi, pur mutando nelle forme e nei rapporti compositivi, continuano ad essere fundamentalmente gli stessi, e l'attesa del profitto rimane l'essenza di ogni attività produttiva. Il problema è quello di saper trarre dal "caso" studiato l'essenza delle strategie che vi sono comprese. Quale diligente studente, tanto per fare un esempio, non saprà trarre insegnamenti fecondi dai tanti studi che Melis ci ha lasciati sull'azienda medievale, sulla banca, sui trasporti, sulle assicurazioni? Del resto, non erano stati tanto Ashley quanto Gay studiosi del Medioevo economico? Non aveva Ashley dedicato gran parte della sua vita allo studio del villaggio agricolo e delle città nel medioevo, ecc.¹⁵? Ed Edwin Gay non aveva avuto tra i suoi principali interessi di studioso la lega Anseatica, la banca dei Medici, quella dei Fugger, ecc.¹⁶?

Il campo della Storia economica o *business history* è vastissimo. Alcuni studiosi si sono concentrati sull'analisi dei processi decisionali, su quella delle politiche seguite dagli operatori economici e dalle società negli investimenti, sulla nascita, formazione e affermazione degli imprenditori. Altri hanno avuto al centro dei loro interessi, come la *business school* di Liverpool, la struttura dei singoli settori, l'organizzazione aziendale, anche in rapporto alla contabilità adottata, i comportamenti professionali, l'impatto della congiuntura e delle crisi sulla vita azien-

¹⁵ W. J. ASHLEY, *Surveys Historic and Economic*, cit., 39 e sgg., 167 e sgg., 309 e sgg., ecc.

¹⁶ S. MARRINER, *Francis Edwin Hyde*, in S. Marriner (ed.) *Business and Businessmen. Studies in Business Economic and Accounting History*. Liverpool University Press. Liverpool, 1978, p. 4.

dale, gli effetti delle politiche fiscali e doganali sugli andamenti aziendali. Altri ancora hanno studiato le strategie pratiche in materia di finanziamenti e di espansione aziendale, nell'assorbimento di aziende, nelle forme concorrenziali, nelle attività lobbystiche, ecc. In breve in tutto il mondo anglosassone è stato riconosciuto – cito tra virgolette – che “nelle università e fra gli operatori economici vi è stata una crescente consapevolezza del contributo che la ricerca storica può fornire alla comprensione del funzionamento dell'economia”¹⁷. Può dirsi lo stesso per quanto riguarda l'Italia?

Dico subito che da non pochi anni l'interesse degli operatori economici per la Storia economica (o *business history*) si manifesta in Italia con molta vivacità. E lo dimostrano non solo le collane che più di una casa editrice ha promosso per approfondire la conoscenza di situazioni economiche, settori e aziende del passato. Ma anche le iniziative che singole aziende e imprese, industriali, bancarie, commerciali e agricole, private e pubbliche, hanno posto in essere per ricostruire le loro vicende trascorse, per rilevarne i momenti di snodo, le forme organizzative e gli effetti che ebbero sui progressi aziendali, le loro relazioni con la congiuntura economica e con le politiche economiche, ecc. L'elenco di queste storie aziendali è enorme, e va ampliandosi di anno in anno, costituendo un ingente patrimonio di conoscenze e una molteplicità di occasioni di riflessioni.

Per quanto riguarda l'Università molto dipende dai docenti che impartiscono gli insegnamenti di Storia economica nei corsi di laurea in economia aziendale. Giacché è fondamentale che chi vi insegna posseda – oltre alla sua specifica formazione storica, che comprende ovviamente la storia e le discipline ausiliarie – anche e soprattutto, un'adeguata conoscenza e padronanza delle discipline economiche e finanziarie, oltre che contabili, giuridiche e statistiche che costituiscono l'intelaiatura del processo formativo dell'aziendalista. Se la Storia economica è sostenuta e nutrita da un così solido e articolato patrimonio cognitivo e culturale, essa può essere, nel processo formativo dell'economista aziendale, più indispensabile di non poche delle discipline professionali e tecniche – mi si consenta questo piccolo peccato di orgoglio corporativo – che vi sono impartite, e che, se non aggiornate di continuo, possono rivelarsi obsolete, costituendo un bagaglio ingombrante e, quel che è peggio, deformante.

Ma se invece l'insegnamento della Storia economica nella *business*

¹⁷ Ivi, p. 7.

school non è sostenuto da una approfondita consapevolezza culturale dell'*humus* in cui si vuole incidere, allora la sua presenza nel relativo processo formativo sarà del tutto insignificante, e la Storia economica rimarrà, per lo studente di Economia aziendale, effimero ornamento esteriore del suo *cursus studiorum*.

Il mio auspicio è che si faccia sempre più diffusa e sentita tra chi insegna, o desidera insegnare, Storia economica nei corsi di laurea in Economia aziendale, la consapevolezza del ruolo specifico e prezioso che è ad essi demandato.

Nell'età del cambiamento continuo e della globalizzazione, e quindi dell'ineluttabilità del confronto con ciò che avviene altrove, vi è l'incombente e ineludibile dovere di adeguare alle esigenze dei tempi anche l'articolazione e i contenuti dei processi formativi, specie in quei settori connessi con la realtà economica di un Paese industrializzato quale il nostro. L'augurio è che i responsabili della definizione di tali processi formativi avvertano tutta la difficoltà e la complessità di questo dovere e trovino strumenti sempre più adeguati a consentire ai giovani, che fiduciosi si avvicinano all'Università, di conseguire quella formazione che possa contribuire a renderli forze vive e fattive di un più incisivo e diffuso progresso del Paese.

LUIGI DE ROSA